

da "La Rivista" di Pedagogistionline – luglio e ottobre 2006



IL GIOCO E' SOLO GIOCO? (prima parte)

DI STEFANIA GARAU

Il gioco... cos'è il gioco? Si può dare una definizione univoca del termine gioco? Generalmente, questo termine viene utilizzato per indicare un'attività che si svolge per svago e divertimento senza uno scopo specifico se non quello di "passare il tempo" e stare in compagnia. Spesso viene individuato in contrapposizione a ciò che è serio e vero (come il lavoro dell'adulto), in realtà è l'attività più seria che il bambino svolge. Analizzando il vocabolo da un punto di vista pedagogico il significato quasi si capovolge, perché il gioco, pedagogicamente parlando, non è mai fine a se stesso. È lo strumento di osservazione privilegiato di pedagogisti ed educatori che, attraverso questa attività, possono analizzare la reazione dell'educando ai dati che riceve ed è anche un agente educativo insostituibile. Infatti il gioco per il bambino in fase di crescita è una palestra cognitiva nella quale egli conduce un'indagine di conoscenza del mondo che lo circonda e trova soluzioni di adattamento alla realtà. Attraverso l'osservazione di come, con cosa e con chi gioca il bambino possono essere rilevate le tendenze e le inclinazioni del fanciullo. È importante, da un punto di vista pedagogico, che l'adulto non imponga dall'alto il gioco, ma è anche giusto che predisponga i mezzi e le occasioni necessarie al piccolo per giocare. L'educatore deve inventare dei giochi potenzialmente frustranti affinché il carattere del bambino possa essere evidenziato. Se il piccolo manifesta delusione nel non riuscire a fare un gioco l'adulto di riferimento dovrà successivamente proporre al piccolo attività che lo aiutino a fortificarsi, mentre se ritenta nel trovare una soluzione il suo carattere appare già forte. Attraverso il gioco il bambino passa dai problemi più semplici a quelli più

complessi svolgendo così un ruolo molto importante nell'apprendimento dell'individuo. È attraverso il gioco che il bambino si costruisce un'immagine di sé e del mondo che lo circonda ed ecco perché i giochi devono anche essere potenzialmente frustranti, ma non umilianti per il piccolo, affinché capisca che ci sono delle regole che vanno rispettate e che il risultato dipende dalle sue e altrui scelte. La comprensione di queste dinamiche lo aiuta in età scolare a ordinare e classificare oltre che prepararlo alle relazioni sociali.

Nonostante oggi all'attività ludica venga riconosciuto il merito di essere occasione di socializzazione e apprendimento, di potenziare le abilità fisiche e motorie spesso il gioco (e con esso il giocattolo) ottiene maggiore approvazione da parte dei genitori se è silenzioso e non richiede la presenza dell'adulto (stanco dopo una giornata di "vero lavoro").

Il pericolo è di espropriare il gioco delle sue caratteristiche principali quali la corporeità, il movimento, la comunicazione e la socializzazione. Spesso si cerca di circoscriverlo in luoghi e tempi per poterlo controllare definendolo così come qualcosa che non fa parte del quotidiano. Anche il gioco come ogni cosa si adatta al contesto e al tempo. Tra i Greci e i Romani era una materia di studio dove si imparavano regole e si svolgevano esercizi ginnici tutt'altro che spontanei.

Il gioco e il giocattolo possedevano anche un valore educativo poiché attraverso questa attività maschi e femmine conoscevano i propri ruoli sociali anche se alcuni giochi venivano fatti indiscriminatamente da entrambi i sessi.

Alle femmine venivano dati giochi che rappresentavano la loro vita da adulte quali ad esempio utensili da cucina o bambole con relativi corredi, mentre i maschietti romani, greci, etruschi e egizi giocavano con i soldatini di stagno.

IL GIOCO E' SOLO GIOCO? (seconda parte)

DI STEFANIA GARAU

Nonostante ciò i Greci lasciavano il gioco ai margini della vita sociale.

Questo non deve stupire visto che il bambino stesso, fino a sette anni, era considerato marginale e poco importante. Già in questo periodo, però, personaggi autorevoli, come Platone, sostenevano l'importanza della pratica ludica per il bambino. Egli considerava il gioco utilissimo per lo sviluppo corporeo, la crescita morale e la socializzazione. Secondo Platone il gioco doveva svolgersi in gruppo senza distinzione di sesso, privilegiare il movimento ed essere controllato dagli adulti. Più tardi, durante il periodo medievale, il gioco era strumento di definizione della posizione sociale. I soldatini venivano regalati a coloro che poi avrebbero dovuto intraprendere una carriera militare così come spade e cavalli. I futuri preti o le future suore giocavano con bambole vestite da prete o suora e oggetti liturgici vari; alle bambine venivano donate stoviglie e bambole per immaginare la vita da moglie e madre. In questo periodo, però, il gioco non era ben accetto dalla Chiesa perché ritenuto una distrazione dalle preghiere. Solo nel Quattrocento si accettò l'utilità di praticare dei giochi, ma sotto il controllo degli adulti che dovevano verificarne il fine "morale". Vittorino Da Feltre, nella sua scuola casa "Giocosa", utilizzava il gioco come metodo educativo e didattico dichiarando che serviva a manifestare le attitudini personali del discente. Anche Guarino Guarini lo aveva adottato nella sua scuola come pratica educativa, mentre i Gesuiti lo utilizzavano sotto forma di sport nei loro collegi. Nel 1500 pensatori come Montagne sostenevano l'importanza del gioco e il relativo ruolo educativo nella vita del

bambino arrivando a sostenere che per i piccoli era l'azione più seria che essi potessero mettere in atto. Successivamente John Locke, pedagogo inglese, affermava l'importanza che il bambino apprendesse attraverso il gioco. Riconosceva all'attività ludica la capacità di formare nel bambino abitudini utili alla vita in società, e affermava che ogni cosa in tenera età lascia qualche impressione che non deve essere trascurata dall'adulto. Egli sosteneva il valore positivo del gioco che attraverso la curiosità dei bimbi diventava strumento di apprendimento e proponeva attività ludico-didattiche con cui il bimbo potesse imparare a leggere e scrivere giocando. Nel Settecento si sviluppò una pedagogia più attenta alla formazione globale dell'individuo e con essa si rispettarono maggiormente le esigenze dei bambini tanto da definire il gioco una fonte di gioia e collegarlo alla scuola come avveniva in Rousseau che lo aveva introdotto nell'area educativa considerandolo il migliore degli stimoli. Ma in questo periodo, il metodismo e l'anglicanesimo evangelico affermavano che il gioco andava scoraggiato e i giocattoli dovevano essere proibiti. Fénelon definì il gioco come uno strumento educativo utile per lo sviluppo corporeo, mentale ed affettivo, ma non doveva esserci mescolanza di sessi. Dopo di lui pedagogisti come Pestalozzi, Herbart e Froebel utilizzarono il gioco per insegnare. Per Froebel, educatore e pedagogista tedesco, il bambino si esprimeva nel gioco che secondo lui era un vero e proprio lavoro riconoscendone anche l'insostituibile valore educativo. Ma le combinazioni dei giochi imposte per esempio da Froebel, con il cubo e la sfera, oltre ad essere troppo astratte affinché venisse stimolata l'attività simbolica, evocativa, fantastica del bambino, ostacolavano la spontanea manifestazione dell'iniziativa individuale. Secondo il pedagogista Ferrante Aporti i programmi dell'asilo erano troppo vasti e non davano il giusto spazio al gioco. Maria Montessori cercò di adattare all'età del bambino il materiale ludico da proporre. Il piccolo, così, veniva educato a riconoscere le attività senso-motorie anche se venivano così penalizzate le idee tipiche dell'età infantile. Più tardi Dewey, Decroly e Claparède utilizzarono il gioco come mezzo per sviluppare integralmente la vita psico-fisica del bambino. Il pensiero pedagogico di Dewey, Sergej Hessen e Jean Piaget affermava il ruolo fondamentale del gioco per l'apprendimento e la formazione del bambino e considerava il giocattolo lo strumento di tale attività. La consapevolezza delle potenzialità educative e formative dell'esperienza ludica nell'infanzia ha sempre spinto l'adulto a controllarne e dominarne la qualità e la quantità. Né è un esempio la programmazione didattica che con l'aumentare del grado di scolarizzazione diminuisce sempre più il ricorso al gioco come strumento educativo. Oggi il gioco è la base e il punto centrale delle programmazioni nelle scuole dell'infanzia, degli asili nido, dei Centri gioco o Spazi famiglia e dei centri di aggregazione sociale. Il gioco è anche un buon metodo per l'integrazione razziale perché educa all'incontro con l'altro; essendo attività comune tra i bambini nel mondo è il primo elemento di condivisione. I bambini possono riconoscere le caratteristiche che li accomunano all'amichetto proveniente da un'altra nazione attraverso la partecipazione a giochi conosciuti in più parti del pianeta seppur con varianti, quali ad esempio il gioco della campana, il gioco dell'oca e mosca cieca, ciò mette i bambini nella condizione di incontrarsi su un terreno comune e condiviso. Con il gioco si rimuove l'ostacolo linguistico che spesso preclude la piena integrazione dello straniero nel gruppo poiché l'attività ludica spesso

non richiede l'utilizzo della parola per raggiungere gli obiettivi dello stare insieme e conoscersi. Il gioco favorisce l'integrazione perché l'attività ludica non prevede differenze sociali, fisiche o di razza: durante le fasi di gioco si è solo partecipanti o concorrenti e nient'altro. Gli educatori devono ricordarsi nel proporre un gioco (soprattutto se lo scopo è didattico e/o educativo) che questo deve avere poche regole chiare e semplici in relazione all'età.

Concludo con una riflessione: oggi il bambino, spesso, non sceglie in base alle sue esigenze il gioco e il giocattolo, ma viene trascinato in forme di divertimento imposte, create artificialmente, prefabbricate.



STEFANIA GARAU, nata a Cagliari il 3 agosto 1973. Laureata in Pedagogia con tesi dal titolo "La famiglia come agenzia formativa nella storia e nella pratica".

Corso di specializzazione post-laurea per Educatori Professionali in contesti comunitari per minori. Esperienze professionali con minori e disabili. Fondatrice ed amministratrice di un forum per Pedagogisti ed educatori nella provincia di Cagliari.